

Novelle e
racconti
tristi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Raffaele Bianca

**NOVELLE E
RACCONTI
TRISTI**

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Raffaele Bianca
Tutti i diritti riservati

Il raccoglitore di ferraglie

*“Ah, che vuol dire morire!
Nessuno, nessuno si ricordava di me,
come se non fossi mai esistito...”*

Luigi Pirandello

Il sole calava lento, al di là dello specchio bianco celeste che abbelliva l'ampia insenatura del porto grande. Se ne andava lento lento, poco interessato al veleggiare di alcune barche, che dopo avere goduto dei suoi caldi raggi, adesso accendevano i lampioni a prua e a poppa, e tagliavano l'acqua spedite.

Sembrava che le barche contrastassero l'andare quieto di quella grande palla rossastra, che provava a scomparire dietro la lontana collina. Infatti tutti gli scafi, a vela o a motore, avevano accelerato l'andatura per approdare presto.

Nessuno dei marinai da diporto voleva trovarsi, ancora, al centro dell'oscurante golfo, senza la compagnia, ultima, della luce emanata da quell'immenso faro naturale, che faceva da lampione a tutto quello specchio d'acqua salata.

Sulla panchina era iniziata la passeggiata serale. Coppie si tenevano a braccetto, cani al guinzaglio facevano trotterellare i loro padroni, bambini scappavano di qua e di là, rincorsi dietro le schiene dalle grida di richiamo dei loro genitori.

Poco distante, i negozi di abbigliamento alla moda, i chioschi dei paninari, e i ristoranti avevano illuminato le loro vetrine ed esposto i leggi con i menu. E così i nuovi colori stavano ad indicare che la sera aveva chiesto il permesso di entrare.

In una traversa di quelle che tagliano il corso principale, c'era gran rumore. Come d'abitudine, a quell'ora della sera, mastro ferraio scaricava la sua confusa merce, nel cortile adiacente la propria abitazione. Il vecchio e malandato, ma sempre attivo, motofurgone era stato parcheggiato con grande baldoria, e tutta la famiglia si era messa al lavoro, buttando giù ogni pezzo e tipo di ferraglia, secondo tipologia. Alluminio con alluminio, ferro lungo con ferro lungo, zincato con zincato, rame con rame, etc. etc.

Mariolino, il più giovane dei figli di mastro ferraio, s'era sbracciato e provava, con grande testa dura, a destreggiarsi con i pezzi più pesanti.

«Lascia stare» gli gridava il padre, «conserva le tue mani. Tu devi studiare, non sei portato per questo lurido e pericoloso mestiere.»

E Mariolino metteva il muso: *“Crede che io non sia capace; pensa che io mi faccia male. Io sono abile e forte, prima o poi lo capirò. E se mi gira la testa, prendo il vecchio carretto e vado a cercare ferro da solo. Ne porterò a casa più di lui. Vedrà!”*

Mariolino voleva aiutare suo padre e voleva essere trattato come un piccolo uomo che lavorava per la famiglia e che sapeva fare bene la propria parte.

E pur capitava di tanto in tanto, quando non c'era scuola, per motivi che non dipendevano dalla volontà del ragazzo, che padre e figlio uscissero insieme, a caccia della loro cianfrusaglia.

«Prendo ogni tipo di ferro, stoviglie, casseruole, reti da letto, e tutto quello del quale volete sbarazzarvi. Sono qui! Fate un segnale. Chiamate!»

Gridava mastro ferraio e Mariolino gli stava dietro con gorgheggi e ululati da capo tribù: «Oheee!... Oheee!... Oheee!...»

Una donna che stendeva la biancheria faceva segnale con le braccia altalenanti. Nessuno conosceva i veri nomi dei due raccoglitori e non ci tenevano a saperli, poiché c'erano diverse ingiurie con le quali veniva indicato quel ceppo familiare. Però, era naturale che facessero delle domande sul come va, come state, e al piccolo chiedevano come mai non era a scuola.

Mariolino non rispondeva mai. Non gli si sentiva dire una parola o una più piccola sillaba scappare dalla sua bocca, per quante domande gli venivano rivolte. Egli si accorgeva, chiaramente, che quelle erano domande di circostanza, fatte e rivolte ad un bambino piccolo. E, dunque, visto che lui si sentiva grande, non dovevano essere prese in considerazione e in ogni caso non si meritavano alcuna risposta. In sostanza egli non si degnava minimamente di prendere sul serio ciò che gli veniva chiesto.

In quelle occasioni, il faccino del bambino si faceva serio e pensieroso, più di quanto non fosse quello di suo padre. Pareva che avesse voglia di imitare il babbo in tutto e per tutto.

Il padre con le mani occupate a sbrogliare filo di ferro, o chissà cosa, tirava su un sorriso di circostanza, rivolto a chiunque si rivolgeva al suo ragazzo e diceva a voce alta: «Rispondi, dai rispondi, alla signora.»

Mariolino stava a capo basso, evidenziando i suoi riccioli arruffati, e tirando di qua e di là un capo del filo di ferro, mentre con la manica si asciugava il naso spesso gocciolante.

«Ha sempre quella testa dura» mormorava il padre, per giustificare il mutismo del figlio. «È un continuo rifiuto ad aprire bocca con gli estranei» concludeva.

Ma se nessuno gli rivolgeva la parola, egli voltava per un attimo le spalle e, allora, lo si poteva sorprendere a fare una smorfia e a dare un calcio ai pneumatici del vecchio motofurgone. Poi sollevava pezzi di rottame e li andava posizionando dentro il vano scoperto del tre ruote, cercando di occupare il meno spazio possibile. Doveva rimanere, sempre, posto per il materiale successivo.

Chiunque guardasse il ragazzo, all'opera, rimaneva felicemente sorpreso nell'osservare come Io stesso fosse abile e svelto nello smontare e frantumare qualsiasi tipo di aggeggio di natura metallica. Distruggeva, appiattiva, smontava qualsiasi tipo di vite o bullone, piegava tubi di rame. Dove non potevano le mani, si serviva dei piedi, prendendo a calci e saltellando sulle casseruole fino a renderle piatte, o quasi.

Quando tornavano la sera, a casa, già al cortile-magazzino, mastro ferraio mostrava tutta la sua stanchezza. Invece, Mariolino saltava giù dal motofurgone e cominciava a scaricare il materiale raccolto, facendosi vedere per niente affatto affaticato e mostrando i suoi piccoli muscoli, al resto della famiglia.

A poco servivano le affettuose grida di sua madre.

“Casa volete che sia questo” pensava il ragazzo, “fra qualche giorno vi farò vedere. Vi lascerò senza fiato. So io come aiutare papà e come fare andare bene questa baracca”.

«Vatti a lavare» lo trascinava per un braccio sua madre.

«Adesso, adesso, aspetta!»

«Guarda, hai bucato i pantaloni» brontolava ancora, la donna.

«Non è niente ma'. Vedrai!»

«Vedrò cosa? Su, dentro.»

E Mariolino non si divincolava più. Non era rassegnato, invece, era come se ridesse dentro, fra sé e sé. Sembrava come uno di quei giocatori di carte che tiene nascosto l'asso nella manica.

La notte si metteva a letto con gli occhi sorridenti e facendo conto con le dita di una mano.

“Ho bisogno di martellare. Il resto viene da sé” pensava, invece di recitare le preghiere della notte e affidarsi al suo angelo custode. “Devo fare presto, prima che qualcuno scopra il mio tesoro”.

Mariolino aveva un segreto. Aveva, casualmente, individuato, sotto le macerie della vecchia fortezza spagnola (poi trasformata in caserma militare), quello che appariva essere un gran pezzo di massa ferrosa. Una parte della terrazza, mezza diroccata dalle bombe dell'ultima guerra, si affacciava sopra lo scoglio a punta.

Quest'ultimo era chiamato così, poiché era effettivamente un tratto di terra emersa dal mare che si estendeva in lunghezza. E finiva a punta. Da lì, si poteva osservare l'imboccatura del porto grande. Ecco perché Mariolino di tanto in tanto andava ad af-

facciarsi da quelle parti. Ed in una di quelle occasioni, aveva scoperto ciò che aveva scoperto...

Si trattava, a prima vista, di un pezzo unico a modo di coperchio metallico, con una circonferenza non molto grande. Il pezzo era mezzo sottoterra, come conficcato, e l'altro mezzo confuso con erbacce e pietrame. In sostanza, diceva la testa del ragazzo, aveva scoperto un bel blocco di ferraglia, ancora non totalmente arrugginita. Infatti una parte di quel blocco, quello rimasto in superficie, appariva liscio come la pelle di un grande serpente boa. C'era anche una scritta ancora leggibile, e questo faceva pensare al ragazzo che doveva trattarsi di materiale in buon stato, non ancora rovinato dalla pioggia e dal cattivo tempo. Dunque ben vendibile.

Cosa fosse quel "Dancer" lui non lo sapeva. E, poi, c'erano una serie di numeri e qualcosa di simile ad una bandiera stava disegnata dentro un quadrato che sporgeva solo a metà. L'altra parte non si poteva vedere perché sottoterra.

A Mariolino non importava niente di quei numeri e di quel disegno simile ad una bandiera. Sapeva, con certezza, che si trattava di ferro in buon stato e pensava a come avrebbe fatto contento suo padre. Aveva bussato con le nocche del proprio pugno chiuso e non aveva alcun dubbio: la risposta data dal suono metallico indicava materiale di prima scelta.

Egli sapeva bene che non poteva tirarlo fuori quel blocco di ferro. Da solo non poteva farcela e non avrebbe, in ogni caso, potuto trasportarlo. Però voleva guadagnare del tempo, prima di dirlo a suo padre. Pensava che avrebbe escogitato qualcosa e magari, chissà come, sarebbe riuscito a tirarlo fuori e a metterlo sopra il vecchio carretto. Così sarebbe apparso a casa tutto trionfante, con tanto materiale preso da solo. Pertanto, in attesa di una qualche buona idea che lo favorisse nel suo progetto, egli, quando poteva, di nascosto, andava a guardare quel blocco di ferro e, temendo che qualcuno potesse scoprirlo e portarglielo, lo copriva con ogni materiale di scarto che lì trovava. Poi, quando riteneva che nessuna parte metallica fosse visibile, si accovacciava per qualche minuto e pensieroso contemplava il suo tesoro, con un leggero sorriso tra le labbra e gli occhi festosi. Era tutto suo.

Il pensiero di possedere in esclusiva quel segreto, lo rendeva felice e allo stesso tempo preoccupato. Aveva fretta di risolvere la faccenda, ma ancora non aveva trovato la soluzione per far da solo.

Qualche volta sua madre, inquieta, perché non lo trovava, lo rimproverava aspramente.

«Dove te ne vai? Ti sei ammutolito?»

Mariolino se ne stava zitto e si lasciava rimproverare. Non rispondeva, non poteva dire ch'era stato di guardia al suo tesoro. E, quando sua madre si metteva ad urlare e lo prendeva per un orecchio, egli si sentiva debole e perduto. Le dita e le urla della madre gli mettevano paura ed egli stava quasi per cedere e liberarsi del suo segreto.

Avrebbe voluto gridare e saltellare ridendo e gesticolando a più non posso: "Ho scoperto un grande blocco di ferro come nuovo, tutto nostro". Ma tratteneva tutto sulla punta della lingua.

"La prossima volta" pensava, "ancora un giorno". E taceva.

Voleva provare il tutto per tutto, e dimostrare che egli era capace di contribuire al lavoro della famiglia. Era questione di tempo. Ancora qualche giorno!

E così qualche domenica fa, il ragazzo prese un grosso martello dal cruscotto del motofurgone, dicendo a se stesso che lo avrebbe rimesso al posto prima che suo padre lo cercasse e ne avesse bisogno. Tanto era domenica.

Dunque mentre tutti erano a messa, nell'affollata chiesa di San Filippo, alla Giudecca, egli si allontanò con il suo pesante attrezzo avvolto in un lurido straccio.

Arrivato sul posto, si guardò attorno soddisfatto. Non c'era nessuno, alla vecchia ex fortezza spagnola ed ex caserma militare. Lo scoglio a punta si faceva accarezzare da leggere onde schiumose. In lontananza le barche domenicali veleggiavano mute.

Il ragazzo tolse le erbacce e il materiale di copertura. Afferrò con tutte e due le mani il martellaccio, lo alzò sopra la testa, e dopo avere dato un rapido sguardo a destra e a sinistra, lo abbassò rapidamente picchiando più forte che poté.

In chiesa saltarono tutti dai banchi, i barcaioli, al largo, si misero tutti le palme delle mani sotto la fronte per coprire gli occhi e guardare in direzione della fortezza. Un grande fumo, a fungo, si levò alto nel cielo, oscurando ogni cosa.

Un pensiero era stato appena espresso:

“Fra un po’ tutti saranno contenti di me”.

La cavalla speranza

*“La morte è il più atroce dunque
di tutti i mali, non esiste per noi.
Quando noi viviamo la morte non c'è,
quando c'è lei non ci siamo noi.
Non è nulla né per i vivi né per i morti.”*

Epicuro

Pioveva! Non forte, ma pioveva da due giorni.

Ai campi non si poteva stare a lungo e gli animali erano messi tutti dentro, di gran fretta, prima del tramonto.

Fango dappertutto, con il rischio di scivolare su se stessi, continuamente. Ci si riparava sotto l'ombrello dei carrubi, saltellando da un posto all'altro, per essere certi che nessun animale rimanesse indietro a brucare l'ultimo quadrifoglio.

I cani pastore sembravano soddisfatti e scodinzolavano di qua e di là, dietro le porte-sbarre della grande stalla, ritenendosi sicuri di avere messo tutti i quadrupedi sotto tetto. Le quattro mucche, tutte pezzate allo stesso modo e su in carne, adesso, chiedevano d'essere munte. Le pecore allattavano gli agnellini belanti. Le galline erano silenziose e avevano smesso di beccare in ogni dove.

Il giovane pastore non sembrava convinto. Mancava qualcuno all'appello. Ah!...

Si!... Si grattò la testa sotto la coppola bagnata, e pensò subito di avere lasciato la cavalla panciuta attaccata sotto il carrubo gigante, con ai lati i due ulivi da poco piantati. La cavalla brucava e brucava, ed era stata lasciata lì, perché non si stancasse e mangiasse abbondantemente, poiché fra qualche giorno avrebbe